

# **Vittorio Bachelet**

*Fede e politica*

*Interventi di Pietro Pepe, Fabiano Amati  
e Gero Grassi*  
a cura di Maria Teresa De Scisciolo

Editore: Cooperativa Culturale R.T.S.  
Gruppo Consigliare Margherita Regione Puglia

Copyright © 2004  
Proprietà letteraria riservata

***Cattolici Democratici/15***

Cooperativa Culturale  
Radio Terlizzi Stereo  
Arco della Madonna, 1  
tel. 0803516625  
Presidente: Damiano Guastamacchia

Copertina e impaginazione:  
Iride arte grafica di Gianpiero Morgese · Terlizzi (Ba)

Per ordinazione di copie rivolgersi a:  
Gruppo Consiliare Margherita Regione Puglia

## *Indice*

|  |          |
|--|----------|
| <i>Vittorio Bachelet: martire laico, esempio da seguire<br/>di Pietro Pepe</i> . . . . . | .pag. 5  |
| <i>Vittorio Bachelet<br/>di Fabiano Amati</i> . . . . .                                  | .pag. 9  |
| <i>Vittorio Bachelet: martire della libertà<br/>di Gero Grassi</i> . . . . .             | .pag. 14 |
| <i>Ricordando Vittorio Bachelet<br/>di Maria Teresa De Scisciolo</i> . . . . .           | .pag. 17 |
| Nessuna azione sarà valida senza generosità . . . . .                                    | .pag. 21 |
| La grande lezione montiniana . . . . .   | .pag. 25 |
| La scelta religiosa dell'impegno politico . . . . .                                      | .pag. 28 |
| Al servizio della città degli uomini . . . . .   | .pag. 33 |
| Odio a amore: Vittorio Bachelet . . . . .  | .pag. 37 |
| Biografia . . . . .  | .pag. 43 |



# ***Vittorio Bachelet:*** ***martire laico, esempio da seguire***

di Pietro Pepe  
Capogruppo Margherita  
Consiglio Regionale Puglia

Tra le personalità più significative della cultura politica del movimento cattolico del secolo scorso un posto d'onore spetta a *Vittorio Bachelet*.

Dopo *Moro*, *De Gasperi*, *Zaccagnini*, *Sturzo*, *La Pira*, bene fa la Margherita Puglia a provocare con questo volume, un'indagine sul lavoro e sull'insegnamento di un insigne giurista del Diritto Pubblico e Costituzionale oltre che di un politico speciale.

Peraltro, sin dalla nascita della Margherita, costante è stata la preoccupazione dei Dirigenti pugliesi di legare l'azione politica ad un radicamento culturale che, per i cattolici, consiste nel non abbandonare l'ispirazione religiosa quale fonte della vita politica del partito. Nel nostro mondo c'è una grande cultura del solidarismo cattolico, con una sua grande tradizione storica, politica e filosofica, che è opportuno mettere in campo al fine di promuovere un dialogo tra la gente che si allontana dalla politica e dai Partiti.

È preoccupante constatare che fra quelli meno interessati alla politica ci sono, purtroppo, i giovani perché privi di elevato orientamento. Il richiamo dei giovani alla politica è un valore, ma solo se la stessa politica è fatta per ideali forti e se ci si confronta con altri ideali. Il problema, a mio avviso, in questo tempo in cui la società tende tutta al materialismo e alla prassi, dimenticando il dialogo, è quello di come dare valore alla politica soprattutto di

fronte a giovani sfiduciati. Una formazione politica nuova deve poggiare il suo essere su riferimenti culturali alti, creando quel rapporto virtuoso tra le generazioni, tra il mondo di ieri e quello di oggi, se vuole avere un futuro.

Negli scritti politici di *Bachelet* questa visione è sempre stata presente ed è confermata sia dal suo stile di vita umano e civile, sia dal suo modo di essere in politica. Può produrre, attraverso la rilettura, emulazione, insegnamenti utili e comportamenti coerenti, specie per i giovani.

Occorre, sosteneva *Bachelet*, ricostruire i valori fondanti su cui si basa la condizione umana, rifacendosi ai grandi insegnamenti del Vangelo, a patto che venga fuori il coraggio di discuterli e di difenderli senza imporli agli altri. Per tracciare e comprendere il profilo generale che ha contraddistinto la vita, l'attività di ricerca scientifica e l'insegnamento del prof. *Bachelet*, occorre rifarsi agli anni in cui l'Italia, subito dopo la guerra mondiale, si dava una nuova Costituzione, che mutava radicalmente le sue forme politiche ed i suoi assetti civili.

Accade, anche oggi, che il tempo politico è segnato da continue proposte di riforme istituzionali e costituzionali che vengono stravolte dalla maggioranza di turno, a differenza della Costituzione del 1948, nata da un patto tra gli italiani.

Va subito detto che *Bachelet* ha vissuto la politica in modo indiretto, avendo privilegiato lo studio all'impegno attivo. Tutto il suo lavoro è stato rivolto soprattutto agli studi sui "principi e regole costituzionali" e, nel sociale, a guidare per un lungo periodo, l'Azione Cattolica Italiana, in veste di Presidente. Ha dedicato poco spazio al servizio politico di Consigliere Comunale a Roma, di Senatore e di Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura. Non seppe, però, dire di no al Segretario Nazionale della D.C. *Zaccagnini*, quando lo chiamò a dirigere il Dipartimento Nazionale del Partito sui problemi dello Stato.

Una sua peculiarità era il rispetto per i principi alla base di ogni impegno sia sociale che politico. Infatti era fortemente convinto che la partecipazione democratica

dei cittadini alla vita politica doveva avvenire attraverso l'educazione al "bene comune".

Il tentativo palese di *Bachelet* era di applicare la dottrina cattolica del bene comune nella vita sociale e politica, consapevole che le continue trasformazioni sociali portano all'affermazione di faziosità, individualismi, localismi, corporativismi e privilegi per pochi, anziché essere rivolti a tutelare le ragioni solidariste e comunitarie. Solo per questa motivazione alta giustificava l'impegno dei cattolici in politica. La sua forte dedizione, a una vita migliore del paese, ci fa comprendere la scellerata scelta strategica del terrorismo italiano di uccidere un "esperto ispirato" che aveva indicato la terapia utile per realizzare una buona politica attraverso un metodo ed una regola condivisa.

Altra caratteristica di *Bachelet* è la sua concezione del come vivere il confronto democratico all'interno dei partiti e dei movimenti associativi, che mi pare opportuno seguire. Affermava, infatti, che non sempre lo scontro interno al Partito debba per forza finire in un bagno di sangue. Anzi diceva: la forza del confronto è un meccanismo di mobilitazione nel quale ciascuno presenta la sua testimonianza che produce arricchimento reciproco e non una guerra civile.

Era dell'avviso che, se la sua tesi era soccombente perché prevalente quella di un amico di Partito, essendo tutti e due sulla stessa barca, impegnati a raggiungere entrambi gli stessi obiettivi politici, le differenze sono un bene ed è giusto dichiararle. Oggi, purtroppo, ad ogni livello e nelle Istituzioni lo scontro è al fuoco; l'autoreferenza, l'arrivismo ed il trasformismo la fanno da padrone sino ad arrivare a degenerazioni spudorate, ove conta solo il proprio io e l'interesse personale. "Il Potere, purtroppo, scava abissi anche tra fratelli". Tutti si lamentano di non essere capiti o aiutati dagli amici di Partito ma, credo, che va fatto uno sforzo per capirsi reciprocamente, altrimenti non cresce né l'idea né la formazione politica.

L'eredità che *Bachelet* ci lascia, contiene una lezione di vita che dovrebbe contagiare tutti noi della Margherita, portandoci ad aprire un dialogo sui grandi ideali collega-

ti alla tradizione cristiana, al rispetto sostanziale dei principi e delle regole democratiche, affrontando soprattutto i problemi fondamentali della vita culturale, morale, religiosa e sociale del nostro paese, tenendo presente solo il bene comune.



# ***Vittorio Bachelet***

di Fabiano Amati

Vice Coordinatore Regionale Margherita Puglia

*«Vogliamo pregare per quelli che hanno colpito il mio papà perché, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri».*

È giovedì 14 febbraio 1980 quando Giovanni, con queste parole prive di retorica, invita alla preghiera l'assemblea cristiana, riunita per salutare suo padre, Vittorio Bachelet.

Da quel giorno molti hanno detto e scritto, e molti ancora, come noi del resto, si assumeranno questo cimento: ciò che sempre resterà sarà l'eco di quelle parole, in ogni caso e almeno per me, quale sottotraccia dell'esperienza umana *tout court* di Bachelet.

Sì, l'eco! La ripetizione di un suono perché si è riflesso contro "l'ostacolo" della nostra sensibilità, è ciò che di solito avviene quando qualcuno avverte la voglia di parlarne e, soprattutto, qualcun altro è pronto ad ascoltare.

Ciò vale per Bachelet nella misura in cui può valere per tutti gli uomini che desideriamo ricordare, uomini pubblici oppure noti soltanto alla privata e ristretta cerchia di conoscenza e d'affetto.

Le storie accademiche, politiche e religiose di Bachelet sono scritte nei saggi, negli articoli e nelle riflessioni accessibili: per conoscerle basta solo avere la pazienza di occuparsene, senza la pretesa di leggerle, rileggerle, oppure semplicemente riscriverle, con gli occhi appesantiti dal presente, nel tentativo di scorgere un detto, o un solo accennato, promosso arbitrariamente in profezia. Di

tale rischio, *id est* pretesa, è cosparsa ogni storia terminata in tragedia, compresa quella di Bachelet, e ciò accade perché l'atto costitutivo di una tragedia è entelechia (detto con Aristotele), vale a dire quel qualcosa (o quella parola) che garantisce la massima vitalità, perché prescindendo dalla materia e che ha eternato, detto per esempio e con le debite distinzioni, l'amore di Paolo e Francesca attraverso il gesto di Gianciotto.

Di tanta premessa avvertivo il bisogno, per assegnarmi e suggerire un metodo utile ad evitare la banalità di costruire con il passato attualità improbabili, della quale è piena la nostra giornata: è il caso – per esempio e visto l'ambito in cui scrivo – del degasperiano “*partito di centro che guarda a sinistra*” posto a fondamento di scelte moderne, pur senza l'ovvia e debita considerazione sui tempi, sui luoghi e sui modi entro cui tale riflessione ottenne il suo credito.

Ed allora una prima conclusione s'impone.

L'importanza della vita di Vittorio Bachelet, la sua attualità, consiste nell'eco che è riuscito a produrre con la sua storia umana, amplificata dalla tragedia, attraverso il confronto con la nostra sensibilità (“ostacolo”), non tanto per ciò che disse e scrisse ai suoi tempi, ma perché quella storia è ancora in grado di offrire la possibilità di farci fermare a pensare, di trattenerci.

È ancora attuale la scoperta in Bachelet di una testimonianza cristiana, di un'educazione a presidio di un pensiero, che si riverbera sul figlio Giovanni attraverso la preghiera citata in avvio, l'invocazione “al perdono”, per costruire attraverso noi un processo di filiazione intellettuale che serva a scrivere parole consapevoli sul presente.

Ed allora la partita è secca, non può far parte di un campionato: essa invoca in chi scrive e parla, nella propria individualità, la caccia forse anche ad una sola sensazione, capace di sezionare gli scritti di Vittorio Bachelet e i fatti che hanno connotato la sua vita, così da presceglierne alcuni che ti dicano qualcosa, e non importa se appartenenti al rango degli scritti o dei fatti.

L'invocazione al perdono, in stretto legame con il trionfo della giustizia, è dunque il fatto (in senso lato)

della vita di Bachelet che mi rende “ostacolo”, mi sensibilizza, di un suono che ancora (dopo più di venti anni) vibra con distinzione, producendo eco.

È ovvio che non è questo l’ambito in cui discettare sulle definizioni, peggio ancora se infarcite di nozioni riferibili al diritto positivo, essendo ampiamente provata la difficoltà incorsa in chiunque si sia sfidato nell’impresa.

L’invocazione di Giovanni Bachelet risente in maniera straordinaria della concezione restauratrice della giustizia nell’antico diritto ebraico, ed in particolare della procedura del *ryb*, che notoriamente funzionava qualora l’offeso e l’offensore fossero legati “da un rapporto vitale” (G. Zagrebelsky, *Il “crucifige!” e la democrazia*, Torino 1995). Tale procedura bilaterale (era esclusa la presenza del Giudice terzo) consisteva nel riconoscimento del torto compiuto, nel perdono e – quindi – nella riconciliazione.

È il rito dunque che ristabilisce, restaura, una comunanza, una fratellanza, che nella preghiera di Giovanni Bachelet, farcita dalla fede più che dalla cultura, investe anche chi (i terroristi) non è legato all’offeso da alcun rapporto vitale.

“L’immagine è il nodo da riallacciare piuttosto che la bilancia da riequilibrare”, detto sempre con Zagrebelsky.

Giovanni Bachelet con la sua preghiera riallaccia un nodo, perfezionando senza tante definizioni il rapporto difficile tra giustizia e perdono, nella prospettiva di un grande esempio che è, possiamo solo presumerlo, quello del padre.

Né in questo rito manca il risarcimento, perché esso appartiene all’ammissione della colpa, al ristabilirsi del legame originario della fratellanza.

Ma qualcuno dirà che questo, e non senza ragione, è più facile a dirsi che a farsi, se solo non si considera che con queste pagine stiamo raccontando qualcosa che è stato e non certamente ciò che si agogna.

La giustizia restauratrice del *ryb* si emancipa dal suo arcaismo nel 1980, con la preghiera di Giovanni Bachelet; tre altri lustri dovranno ancora passare prima di ritrovare un altro esempio, quello della “*Commissione per la verità e la riconciliazione*” istituita in Sudafrica, sulla base

dell'*ubuntu*.

L'*ubuntu* è un appello allo spirito (D. Tutu, *Non c'è futuro senza perdono*, Feltrinelli, 1999), al fatto esistenziale di essere intessuti in una rete di prossimità e d'interdipendenze, peraltro contenuto nel preambolo alla Costituzione provvisoria del 1983.

La "*Commissione per la verità e la riconciliazione*" propose a tutti, vittime e criminali, perfino a Pieter Botha, primo ministro dal 1978 al 1989, la possibilità di tornare ad essere in seno ad una nuova nazione che nasceva dopo le elezioni del 26 aprile 1994, attraverso l'ammissione delle proprie colpe da cui scaturiva l'amnistia.

Anche nella preghiera di Giovanni Bachelet c'è il trionfo della giustizia attraverso un processo salvifico fondato sulla riconoscenza del torto e la concessione del perdono, resa ancor più rilevante da una respirabile inconsapevolezza, dal manifestarsi - quale frutto - di un'educazione piuttosto che di studi sofisticati.

C'è un dato generale inoltre che non va sottovalutato: questo legame tra perdono e giustizia, così come esercitato da Giovanni Bachelet, non è arbitrario sottoporlo a rilettura considerando che forse cominciò a dischiudere le porte della pacificazione, evitando ben più gravi bagni di sangue, così come avvenne nel 1945, in qualche senso, forse non meno riposto e su larga scala, quando gli alleati fondarono la propria condotta su maggiori sentimenti riconciliativi, utili ad evitare strascichi sanguinari, che nel trattato di *Versailles* del 1919, notoriamente a "caccia" di un'implacabile quanto impossibile giustizia.

A questo punto della riflessione non può essere sottaciuto un valore generale alla preghiera di Giovanni Bachelet. È ovvio, infatti, che la prospettiva indicata dall'invocazione non ha solo credito nell'ambito dei rapporti riconciliativi tra l'offeso e gli offensori. Essa indica, ed è il più, una formulazione che investe una particolare forma di pacificazione rivolta agli estranei emotivamente partecipi.

L'affermazione "perdono l'assassino (i) di mio padre", induce la folla scalpitante d'odio (la partecipazione emotiva data dalla tragedia ingiusta) ad interrompere "l'urlo"

di sdegno, facendo passare nell'aria "qualcosa di misterioso, come una luce: "il soffio dell'amore! Ci si sente meglio, come se, in fondo alla bestia, un angelo sorrisesse (J. Guitton, *Il libro della saggezza e delle virtù ritrovate*, Piemme, 1999).

È così che la riconciliazione assume un valore generale, che va oltre il bilateralismo dell'offesa, "incatenando" ogni spirale eventuale.

Lo schema della riconciliazione appaga nella preghiera di Giovanni Bachelet anche il tema della commisurazione della pena.

È noto che dinanzi agli uomini si presentano sempre bivi, ed è altrettanto noto il tormento insito in una scelta. Il tema del perdono è tra i più gravidi di tormento, perché esige sempre la risposta ad un interrogativo: è possibile perdonare tutto?

Questa domanda, almeno nella prospettiva dell'offeso, reclama una risposta convincente proprio quando l'offesa consiste in crimini contro la vita di un proprio congiunto, perché assume i caratteri della mostruosità non commisurabile: nulla può legittimamente risarcire – in termini d'espiazione – il torto subito.

Anche in questo senso la medicina è il "perdono, (...) fatto proprio per (...) casi disperati o incurabili" (V. Jankélévitch, *Il perdono*, IPL studi e opinioni, 1968).

Con il perdono la giustizia trionfa nel cuore degli offesi e rende prolifico il mondo circostante, producendo la più grande forma di riconciliazione che non ha nulla a che spartire con la giustizia dei tribunali.

Non so se Giovanni Bachelet fosse consapevole che nel momento in cui pronunciò il perdono la giustizia aveva già consumato il suo trionfo, senza aver accumulato nessun credito. So soltanto che molto spesso spetta ad una parola risolvere un conflitto, anche quando "*seems to be the hardest word*", così come raccontava una canzone che tante volte ci ha fatto innamorare e che ben si situa in una tragedia che ha fecondato amore.

# ***Vittorio Bachelet: martire della libertà***

di Gero Grassi

Coordinatore Regionale Margherita Puglia

È trascorso quasi un quarto di secolo dalla tragica scomparsa di *Vittorio Bachelet*.

Gli anni passano in fretta, ma i ricordi fortunatamente restano. Resta tutto quello che è impresso nella memoria degli uomini e resta come testimonianza imperitura tutto quello che viene scritto sulle pagine dei giornali, tra i fogli di un libro, nelle righe della vita.

All'indomani della scomparsa di *Bachelet*, *Leopoldo Elia*, compagno di tante battaglie nell'area cattolica, su "Il Popolo" scriveva: *"Il terrorismo spegne le persone di vita più pura, quelle sul cui passato non può sollevarsi un'ombra di sospetto né un sussurro di calunnia"*.

*Raniero La Valle* su "Paese Sera": *"C'è un'intuizione popolare, rivelatasi in mille segni, secondo cui l'ultima vittima delle Brigate Rosse era un uomo buono e pacifico, mite e umile di cuore; un uomo giusto, nel senso pregnante in cui questo termine è usato nella Bibbia. La gente ha capito che, questa volta, c'era una perfetta corrispondenza tra giustizia personale dell'uomo e la funzione pubblica di testimone ed emblema di giustizia che egli era chiamato a svolgere, al vertice della magistratura..."*

Queste testimonianze non sono che una goccia di quel grande fiume in piena che travolse l'opinione pubblica dopo l'assassinio di *Vittorio Bachelet*. Tutti furono concordi nell'affermare che un grande uomo veniva a mancare: un esempio da seguire, uno uomo giusto e dai sani

principi, con la cui eliminazione si voleva colpire tutta la Magistratura e quindi le Istituzioni dello Stato.

La Margherita Puglia nell'ambito del suo progetto di recupero della memoria storica del pensiero cattolico, non poteva non dare giusto risalto alla figura di *Vittorio Bachelet*, un esempio concreto da fornire alle nuove generazioni, che spesso smarriscono la fiducia nel futuro e si abbattono di fronte alle prime difficoltà.

Il periodo storico che stiamo vivendo, non è sicuramente dei più fulgidi: i problemi di politica interna... le molteplici guerre che dilanano il mondo, hanno determinato un approccio alquanto strano dei giovani nei confronti della politica. Si sente parlare sempre più di disobbedienti e di proteste, e sempre meno di forze sane che si impegnano in progetti di crescita civile sociale e culturale. È una realtà sulla quale è necessario riflettere, perché ignorare quanto accade, non è certo la via più rapida per il raggiungimento del bene comune. Oggi più che mai abbiamo bisogno di linee guida, di riferimenti forti, di certezze in cui credere. Fare dei parallelismi tra il passato ed il presente è una delle tante vie possibili da percorrere. Si dice che conoscere il proprio passato aiuta a non commettere gli stessi errori.

Conoscere il passato è anche dare forza alle proprie idee, strutturarle di una storia che ha dato i suoi frutti e che può darne ancora.

Per questo motivo la Margherita Puglia prosegue con grande convinzione e determinazione nel suo progetto editoriale dedicato ai "padri" del pensiero cattolico.

Per dare ai giovani dei modelli su cui riflettere, da non condividere con cieco assenso, ma da analizzare in maniera critica, per sviluppare una propria coscienza politica che abbia delle basi su cui poggiarsi.

Si tratta di piccole pubblicazioni che non hanno la pretesa di imporsi come testi storiografici curati da imminenti studiosi del nostro secolo, ma di testi che vanno a colmare una lacuna e attraverso poche, ma significative pagine, aiutano a conoscere politici di grande spessore, il cui pensiero resta di un'attualità straordinaria.

Tornando a *Vittorio Bachelet*, possiamo affermare

senza ombra di dubbio che è stato e resta un esempio da seguire. Traeva la forza per sopportare e combattere ogni ingiustizia da una carica interiore che proveniva dal suo incondizionato credo cattolico che lo induceva a seminare instancabilmente, incurante di ricevere qualcosa in cambio.

*“...In tutti i tempi la vita vale la pena di essere vissuta: anche in questo nostro tempo faticoso che sembra troppo pieno di difficoltà per essere lieto e troppo poco “grande” per essere eroico. C’è in giro uno stato di insofferenza, un senso di “così non si può andare avanti” – che è in sostanza un buon segno, perché indica una ribellione a uno stato di cose il più delle volte ingiusto e sciocco - ma che spesso risulta sterile, proprio perché questa insofferenza si ferma di frequente ad uno stato negativo di critica che diviene alle volte esasperata ipercritica. Ora io credo che se da una posizione negativa si vuole passare ad una posizione positiva, costruttiva cioè e concludente, è necessario superare questa forma di insofferenza, che ha aspetti notevoli di pessimismo e di scetticismo, per trovare intorno a noi i valori positivi, i vecchi che non abbiamo perduto e i nuovi che siamo andati acquistando, quasi a nostra insaputa.”*

Si tratta di frasi che hanno un bel po’ di storia alle spalle, eppure così attuali.

La vita faticosa, l’insofferenza, il senso del “così non si può andare avanti”, la ribellione agli eventi, vengono vissute con una tale forza interiore che il pessimismo suscita una sorta di reazione che conduce alla ricerca di valori positivi, quelli vecchi che non sono stati perduti e quelli nuovi che a propria insaputa comunque si vanno acquistando.

È questo l’insegnamento che dobbiamo trarre da *Vittorio Bachelet*, è questo il modo giusto di affrontare la vita...

È questo lo spiraglio di luce da seguire in tutti i giorni bui che si susseguono nell’esistenza di un uomo. Sì perché ce ne sono e non è possibile eliminarli con un colpo di bacchetta magica. Bisogna credere fermamente in tutto quello che si fa e bisogna far prevalere il proprio credo sulla cattiveria che a volte circonda il mondo.



# *Ricordando Vittorio Bachelet*

di Maria Teresa De Scisciolo

Direttore "Il Confronto"

Quando si pronuncia il nome di *Vittorio Bachelet*, inevitabilmente il pensiero va alla sua tragica scomparsa, i ricordi riportano la mente a quel 12 febbraio 1980 del tutto inaspettato.

Aveva 54 anni e si trovava nell'Ateneo romano per una delle sue tante lezioni di Diritto amministrativo, quando alcuni proiettili calibro 32 Winchester firmavano un altro assassinio politico delle Brigate Rosse, il più grave dopo il delitto *Moro*.

Proprio nell'aula intitolata ad *Aldo Moro*, l'aula 11 di Scienze politiche, comincia l'ultima giornata del prof. *Bachelet*. Sono le 10,00 del mattino quando il professore universitario varca i cancelli dell'Ateneo, per lui un giorno di lavoro come tanti altri.

L'aula Moro è al piano terra di Scienze politiche, il professore comincia a salire la scalinata che lo porterà al piano rialzato, quello della "vetrata". Accanto a lui c'è la sua assistente *Rosy Bindi*, alcuni allievi ed altri giovani. Alle 11,30 il triste epilogo di una giornata, della vita di un uomo, di quella che potrebbe essere la trama di un film.

Con questa immagine impressa nella mente, che non può cadere nel dimenticatoio solo perché è passato del tempo o solo perché non l'abbiamo vissuta direttamente, vogliamo ricordare *Vittorio Bachelet*: marito esemplare, padre di due figli, docente universitario, consigliere comunale, Vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, Presidente nazionale dell'Azione Cattolica. Un laico capace di incarnare con profonda coerenza il valore cristiano della carità, la passione per l'impegno civile inteso come servizio alla gente e come ricerca costante del bene comune.

Ultimo di nove figli, percorse le tappe della formazione cristiana sull'esempio della madre catechista a cui si affiancò la guida spirituale di sacerdoti illuminati sin dal Liceo Classico, poi nelle file della Fuci (Federazione universitaria cattolici italiani), nel Movimento dei laureati cattolici (oggi Meic: Movimento ecclesiale impegno culturale).

Laureato in giurisprudenza, *Bachelet* percorse rapidamente la carriera accademica, divenendo nel 1963 professore ordinario, insegnando nelle università di Pavia, Trieste e Roma. Dedicò particolare attenzione alle questioni connesse al coordinamento dell'attività della pubblica amministrazione nel campo economico ed al suo rapporto con l'imprenditorialità privata.

Dopo essere stato (1950 -1959) redattore capo e vicedirettore di "Civitas" *Bachelet* venne nominato nel 1959 da Giovanni XXIII vice-presidente generale dell'ACI (Azione Cattolica Italiana).

Preceduta dalla assunzione di mons. *Franco Costa* nell'incarico di assistente, giunse poi nel giugno del 1964 la nomina da parte di Paolo VI di *Bachelet* a presidente generale dell'ACI. Nella prima dichiarazione pubblica, espresse la volontà che l'ACI fosse "...*un semplice strumento attraverso il quale i cattolici italiani siano aiutati a vivere integralmente e responsabilmente la vita della Chiesa*". Affermò che in un contesto civile mutato dagli anni del dopoguerra e in un momento ecclesiale segnato dal grande evento del Concilio, per servire meglio la Chiesa e la società, l'ACI avrebbe dovuto procedere ad un profondo rinnovamento. Il primo impegno che *Bachelet* proponeva alla "nuova" AC era quello di far conoscere il messaggio conciliare e di operare per la sua integrale attuazione. Si impegnò per un'azione in favore della riforma liturgica, la promozione di un contatto diretto con la Bibbia, la sperimentazione di una catechesi rivista nei contenuti e nei metodi... L'ACI, per volontà di *Bachelet*, assumeva così un ampio respiro ecclesiale. Il suo impegno veniva indicato come "essenzialmente religioso apostolico" e comprendeva "*la evangelizzazione, la santificazione degli uomini, la formazione cristiana delle loro coscienze*".

Sotto la presidenza di *Bachelet*, l'ACI non rinunciò a

manifestare la sua opinione su problemi di particolare rilievo, ma cercando sempre di evitare ogni lettura in chiave politica e rispettando sempre l'autonomia di decisione e azione degli uomini politici. In questo modo maturò anche, all'interno dell'associazione, l'accettazione del possibile pluralismo di scelte partitiche degli aderenti.

In tutto lo sforzo di rinnovamento, *Bachelet* ebbe cura di preservare le più importanti tra le note originarie dell'ACI: la fedeltà al papa ed il rapporto di immediata collaborazione con la gerarchia. In piena armonia con il papa e con l'episcopato, *Bachelet* procedette pure, sulla scorta di un'ampia consultazione di base, alla totale revisione strutturale dell'ACI.

Il nuovo statuto, entrato in vigore il 1° novembre 1969, sanciva l'unità dell'associazione, la sua articolazione nei settori giovanile ed adulto nonché nell'AC dei ragazzi, la centralità del livello diocesano... il recupero di forme di democraticità nella scelta dei dirigenti.

L'imponente azione di rinnovamento, che rendeva assai più esigente l'impegno chiesto agli aderenti, cadeva in un momento di generale sbandamento dell'associazionismo cattolico, per cui durante la sua presidenza, *Bachelet* vide calare i soci dell'ACI da 3 milioni a circa 800.000. Ciò, oltre ad alimentare le critiche, provocò anche problemi organizzativi ed economici, che affrontò e risolse con equilibrio e grande umanità.

Lasciata la presidenza dell'ACI nel settembre 1973, *Bachelet* continuò a prestare il suo servizio a numerosi organismi post-conciliari (*il Consilium de laicis*, *il Comitato pontificio per la famiglia*, *la Commissione italiana Justitia et Pax*).

Nel 1974 partecipò attivamente alla campagna per l'abrogazione della legge istitutiva del divorzio, da lui sempre avversata, poiché credeva nella indissolubilità del matrimonio.

Rinunciò ad ogni incarico nelle istituzioni cattoliche quando nel 1976, superando una innata riluttanza, accettò la candidatura offertagli dalla DC per le elezioni municipali di Roma. Lungi dal lasciarsi affascinare da ambizioni politiche, accettò con spirito di servizio, per consentire al partito in cui ancora si riconosceva la grande maggioranza dei cattolici, il difficile tentativo di contrastare la

temuta vittoria delle sinistre.

Nel novembre del 1976, il Parlamento lo nominò membro del Consiglio Superiore della Magistratura. Eletto poi, il mese successivo, vice-presidente, con una votazione a strettissima maggioranza.

La spaccatura del Consiglio in cui si trovò ad operare non era che un'immagine della lacerazione in cui si dibatteva, anche per motivi di contrasti politici, l'intera magistratura. *Bachelet* intraprese, con la sua solita pazienza e tenace volontà di dialogo e mediazione, un faticoso lavoro di ricucitura delle divisioni. Nell'esercizio di questo alto mandato, cadde vittima del terrorismo delle Brigate Rosse, che già avevano dato la morte a diversi magistrati.

Il segreto dei successi conseguiti nella vita da *Vittorio Bachelet*: gli alti incarichi di cui fu investito, gli impegni professionali, la perfetta vita familiare, hanno una radice comune che è la profonda fede in Dio, unica ispirazione del suo pensiero e delle sue scelte.

Il suo essere cristiano fino in fondo, la sua attenzione al prossimo, ce lo fanno ricordare come l'uomo dell'ascolto, della mediazione, della pace, l'amico lieto di donarsi in ogni occasione ed incondizionatamente.

Pregava in treno, all'università, in famiglia... Viaggiava in utilitaria, rinunciando ad ogni segno di potere economico e consumistico. Non conosceva l'orgoglio stupido ed era pronto a chiedere scusa se gli sembrava di aver trascurato qualcosa o qualcuno.

La cristiana, quasi gioiosa serenità dei funerali e le parole di perdono del figlio *Giovanni* agli assassini ci fanno comprendere di cosa sia stato capace nei suoi 54 anni di vita *Vittorio Bachelet* e di quanto amore abbia seminato.

*“Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà perché, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri.”*

# *Nessuna azione sarà valida senza generosità...*

da

“Il Nuovo cammino dell’Azione Cattolica”

*“Da bambino, quando ero malato, i giorni non erano tutti uguali. La domenica, tornando da Messa, la mia mamma si tratteneva un pò più a lungo con me per raccontarmi il Vangelo che era stato letto. Mi piacevano soprattutto le parabole. Prima le raccontava e poi me le spiegava con parole semplici e chiare. Una domenica d’inverno fu la volta della parabola del seminatore: il seminatore uscì a seminare...*

*“Quella volta la spiegazione mi piacque moltissimo: il seme è la parola di Dio. C’è chi non la intende e la Parola viene dispersa. Chi non le consente di mettere radici e si dissecca. Chi l’accoglie e la fa crescere un poco in sé, ma poi la lascia soffocare dalle preoccupazioni, dal danaro e dalle altre passioni. E infine chi la custodisce e la fa fruttificare in un cuore buono e con sovrabbondanza di frutti.*

*Mi ricordo - come se fosse ora - di avere detto: come è bella questa spiegazione!*

*La mamma mi aveva risposto: sfido io! È la spiegazione che ha dato proprio Gesù!”.*

Così Vittorio Bachelet, in un articolo su *Il nuovo impegno*, ricordava la sua infanzia.

Era nato a Roma, il 20 febbraio del 1926, da genitori piemontesi, ultimo di nove fratelli. Il padre *Giovanni*, era ufficiale e divenne poi generale del genio, ma *Vittorio* ricordava che nella sua educazione non c’era stato quasi nulla di militare; e quel ‘quasi’ veniva semmai dalla sua mamma, *Maria Bosio*.

Dalla sua famiglia d'origine, attraverso gli studi di legge, l'insegnamento universitario, il matrimonio con *Miesi (Maria Teresa de Janeiro)* e la nascita dei figli *Maria Grazia* e *Giovanni*, l'impegno e le responsabilità nell'apostolato cattolico e nelle istituzioni dello Stato fino al sacrificio del 12 febbraio 1980 corre il filo della sua vita, tutta segnata dall'idea del servizio e della donazione di sé. Anzi: dal paradosso cristiano che si riassume nella parola "*se il chicco di grano non muore...*".

*Bachelet* fu infatti soprattutto un seminatore. Benché chiamato a ricoprire alte responsabilità non fu l'uomo dei successi esteriori. Non fu tra quelli che raccolgono ciò che gli altri hanno seminato. Al contrario fu sempre chiamato nei momenti difficili per dare una mano, per guidare qualche istituzione in difficoltà, per superare una crisi. Ciò vale per l'Azione Cattolica, per il partito della Democrazia Cristiana, per il Consiglio superiore della magistratura.

Con sorridente tenacia, con la serena fiducia che nel cuore dell'uomo c'è nonostante tutto della terra buona e fertile egli andò seminando tutta la vita. E infine, con lucidità e modestia, accettò di farsi seme egli stesso. Accettò la responsabilità di vice presidente del CSM, che lo poneva in una condizione rischiosa ma non volle la scorta per non esporre la vita degli altri; e rifiutò di vivere in una condizione blindata per testimoniare che si può e si deve vivere una vita normale, che non bisogna piegarsi al ricatto della paura. Lo colsero così all'Università di Roma, dopo che aveva tenuto lezione nell'aula "Aldo Moro".

Nel 1973, mentre lasciava la Presidenza nazionale dell'azione cattolica dopo nove anni, notando i soprassalti di violenza e una cultura di morte che si stava diffondendo nella società, aveva detto: "*Non si vince l'egoismo mostruoso che stronca la vita se non con un supplemento di vita, se non con un supplemento di amore, se non contrapponendo la capacità di dare la vita per il sostegno e la difesa degli inermi, degli innocenti, di chi vive in una insostenibile situazione di ingiustizia. Non si vince questo egoismo se non riscoprendo il valore di ogni uomo perché figlio del Padre che dà la vita*".

E ancora: "*Nessuna azione sarà valida senza una con-*

*temporanea generosità di preghiera e di sacrificio. Un cristianesimo più capace di essere lievito di ogni valore umano, più capace di offrirsi con amicizia a tutti gli uomini perché tutti sa amare, non è un cristianesimo facile, un cristianesimo poco rigoroso, un cristianesimo che rifiuti l'obbedienza al Padre se necessario fino alla morte, e alla morte di croce".*

Molti anni prima, sulla rivista cella FUCI, "Ricerca", aveva già scritto: *"Se la Risurrezione è la manifestazione della vittoria, la liberazione è l'effetto della Croce. Noi dobbiamo imparare che solo il sacrificio totale è quello che ci libera, solo l'obbedienza totale, fino alla morte e alla morte di croce, è quella che ci dà la liberazione definitiva".*

A questa sua coerenza di pensiero e di convinzione religiosa la Provvidenza ha dato il sigillo definitivo, ed ha consentito che *Bachelet* dimostrasse con la sua stessa morte la verità di quello che diceva.

Il sacrificio di questo uomo mite e riservato, la sofferenza immensa ma non scomposta né disperata dei familiari ed amici, la preghiera e il perdono del figlio Giovanni alla Messa dei funerali hanno commosso e unito tutta l'Italia e sono stati forse la più forte testimonianza di Vangelo e di virtù civili di questi nostri anni difficili.

Il quattordici febbraio, in San Roberto Bellarmino, la Messa fu celebrata dal Cardinale *Poletti* insieme ai due fratelli gesuiti, *Paolo* e *Adolfo Bachelet*. C'erano, nella chiesa gremita, anche *Pertini*, *Cossiga*, *Zaccagnini*, *Rognoni*, *Craxi*, *Fanfani*, *Piccoli*, *Jotti*, *Boato*. Il giorno dopo tutti i giornali avevano in prima pagina, come notizia principale, questo avvenimento religioso.

"Speranza e perdono oltre al dolore, ai funerali del professor *Bachelet*", era il titolo del "Corriere della Sera", la cui cronaca cominciava così:

*"Se è mai possibile, per una cerimonia funebre, usare questo aggettivo, diremo che il funerale di Vittorio Bachelet è stato un funerale diverso. Pieno di commozione, d'accordo, ma anche di serenità, di speranza, in un certo senso di gioia. La vedova ed i figli avevano le lacrime agli occhi e il sorriso sulle labbra; Giovanni e*

*Maria Grazia piangevano, ma intonavano insieme con il coro degli scouts i canti di alleluja. La tristezza era come superata dalla tranquillità d'animo con cui i parenti si stringevano attorno alla bara che conteneva le spoglie del loro cari*".

Alla preghiera dei fedeli *Giovanni* va al microfono: "Preghiamo per i nostri governanti, per il presidente *Pertini*, per *Francesco Cossiga*, per i giudici, i poliziotti, i carabinieri, gli agenti di custodia, per quanti oggi, nelle diverse responsabilità, nella società, nel Parlamento, nelle strade continuano a combattere in prima fila per la democrazia con coraggio e con amore; ma preghiamo ancora per coloro che hanno colpito il mio papà, perché, senza togliere nulla alla giustizia; sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri".

Ha scritto l'Arcivescovo di Milano ora Cardinale *Carlo Maria Martini*: "La fecondità della morte di *Vittorio Bachelet*, nell'eco dei valori umani e cristiani che si è diffusa, in maniera imprevedibile, attorno alla sua memoria, ha confermato il profondo radicamento della vita e della morte del discepolo nella vita e nella morte del Signore. Sono bastate poche parole del figlio, grandi nella loro disarmata lineare semplicità e nella loro assenza di retorica, a far conoscere a tutta la nazione il cristiano *Bachelet* e l'immagine del suo Signore, realizzata in lui, più di quanto non lo avessero fatto dieci anni di presidenza nazionale della maggior associazione di apostolato laicale".

"L'eloquenza di questa morte - disse *Giovanni Paolo II* nella omelia della Messa celebrata in San Pietro il 23 febbraio 1980 - consiste nella testimonianza".

Disse *Giovanni Bachelet*:

*"Il Concilio non ci invita a una commossa e compiaciuta contemplazione di ciò che è stato: esso impegna la Chiesa, e per ciò ciascuno di noi, a trarne le conseguenze, a conoscerne, approfondirne e diffonderne gli insegnamenti e gli indirizzi, a trarne la forza e la santità e di carità che ci faccia capaci di attuarli nella nostra vita e, per la nostra parte, nella vita della Chiesa, nella realtà del nostro tempo"*.



## *La grande lezione montiniana*

A diciassette anni, conseguita la maturità classica, *Vittorio Bachelet* si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma. È il 1943 e per la capitale sono i mesi più difficili. Ma la FUCI ed altri piccoli gruppi di frontiera del movimento cattolico sono al lavoro. Non è un'opera clamorosa, talvolta è veramente sotterranea; ma la sua efficacia si mostrerà solo dopo, al momento della libertà.

Nel 1943 il presidente della FUCI è ancora *Andreotti* che era succeduto due anni prima ad *Aldo Moro*. Nel 1944, presidente *Ivo Murgia*. *Vittorio Bachelet* comincia a scrivere su "Azione fucina. e poi nel 1945 su "Ricerca.", il quindicinale universitario promosso dalla Federazione, del quale diventerà nel 1947 condirettore (e a lui succederà *Leopoldo Elia*) mentre il suo amico *Carlo Alfredo Moro* sarà il Presidente nazionale.

Sono gli anni in cui si gettano le fondamenta della ricostruzione, quando gran parte della generazione che si era preparata nel silenzio viene alla ribalta e dimostra di meritare il consenso e la responsabilità di guidare la rinascita democrazia italiana. Nei movimenti cattolici "intellettuali", e specialmente in FUCI e nei laureati cattolici (del quale pure *Vittorio* farà parte collaborando a "Coscienza" dal 1949 e poi come vice presidente dal 1954) vi è tuttavia quel che manca ad altre, più numerose ma meno riflessive, componenti del mondo cattolico: e cioè l'attenzione scrupolosa a distinguere le responsabilità dei cristiani da quelle della Chiesa.

Troppo facile, ma troppo pericoloso era in quegli anni il nascondersi dietro allo scudo della autorità ecclesiastica e compromettere non solo l'autorevolezza del Papa e dei Vescovi ma la stessa missione evangelizzatrice e pastorale

della Chiesa e la sua missione apostolica nel mondo moderno. Dall'altra parte, quasi per reazione, era altrettanto vivo il pericolo di compiere scelte culturali e politiche senza considerare se fossero, oppure no, coerenti con la visione cristiana del mondo e dell'uomo.

La linea di FUCI e Laureati si può riassumere nella formula maritainiana del "distinguere per unire". Distinzione, dunque, e non radicale separazione, tra il piano religioso e quello civile; ma distinzione che non esclude ed anzi tende ad una unità vitale e coerente, garantita dall'impegno e dalla responsabilità della personale coscienza di ogni cristiano, illuminata e vivente nella comunità ecclesiale. Formula esatta, ma non facile a realizzarsi; ed anzi da molti (allora e purtroppo anche oggi) scambiata per un bizantinismo e un disimpegno.

Certo *Bachelet* non fu mai un disimpegnato dalla vicenda storica della patria e del movimento cattolico. Sul "Avvenire d'Italia" del 19 agosto 1954, ricordando *De Gasperi* egli descrisse così il famoso viaggio che l'allora Presidente del Consiglio aveva compiuto negli Stati Uniti all'inizio del 1947: *"Lo fece con la bravura e la dignità di un antico cavaliere... Egli si appellò davanti ai vincitori a quei valori umani e cristiani che fondano il diritto degli uomini e delle nazioni e iniziò in quel periodo la rinascita della comunità nazionale... Di qui egli intraprese quella sua missione di ricostruttore del suo paese"*. Anche su "Civitas" la rivista fondata da *Meda* e poi sempre diretta da *Paolo Emilio Taviani* (e della quale dal 1950 al 1959 fu redattore capo e poi vice direttore responsabile) *Bachelet* scrisse un significativo articolo su *De Gasperi*: "Quidam de populo" .

Ma la simpatia e la partecipazione per l'impegno dei cattolici in campo politico non impediva che *Bachelet* e i suoi amici riconoscessero, anche nell'occasione vittoriosa del 18 aprile 1948, *"quanto sia sottile e difficilmente realizzabile in pratica là, distinzione - per altro così necessaria ed efficace - che Maritain fa dei cattolici in quanto cattolici, e dei, cattolici in quanto uomini, e in questo caso cittadini"*.

E ancora: "La Chiesa combatte le sue battaglie, ma non

le combatte sul piano politico. Sul piano politico gli uomini che si ispirano o pretendono di ispirarsi alla dottrina cattolica in campo sociale possono vincere o essere vinti. Ma la Chiesa no”.

Frutto ed artefice di quella tradizione culturale e spirituale *Bachelet* ha sempre saputo unire armoniosamente una vivissima sensibilità religiosa e un grande amore e fedeltà alla Chiesa con il rispetto autentico della laicità e cioè l’impegno a prendere sul serio il mondo anche nella sua dimensione profana, valorizzando la competenza, rispettando la responsabilità personale delle scelte in campo civile, cercando una mediazione culturale tra il messaggio della verità cristiana e le concrete scelte della vita quotidiana. L’impegno per una mediazione culturale, del quale tanto si parla in questi anni, e talvolta senza intendersi bene sull’espressione, non significa affatto compromesso o annacquamento della Identità cristiana dietro ad un paravento culturale.

Mediazione culturale, come la intesero e vissero la FUCI e il Movimento Laureati di quegli anni mettendo in pratica la grande lezione montiniana, voleva dire consapevolezza che il Vangelo non è una ricetta che si applica meccanicamente alle vicende della vita (sia quella personale che quella politica); non è un elenco di risposte pre-determinate alle domande che sorgono dalla realtà storica.

Chi ingenuamente credesse ciò non aiuterebbe certo il Vangelo a permeare la vita degli uomini ma piuttosto ne darebbe una lettura ingenua e fuorviante, come quando si voleva leggersi la prova che la terra fosse al centro dell’universo, o quando si voleva trarvi il programma per un partito politico.

La mediazione culturale è lo sforzo di realizzare in termini culturali, cioè razionali, l’incarnazione storica della ispirazione evangelica traducendo in una cultura determinata, qui ed ora, il messaggio cristiano, cercando nelle culture umane anche apparentemente, lontane dal cristianesimo quei valori che favoriscono il dialogo col Vangelo e la promozione dell’uomo.

## *La scelta religiosa dell'impegno politico*

Si era preparato ad una scuola - la FUCI di monsignor *Montini*, di don *Costa* e di don *Guano* - che aveva avuto la sua parte nel maturare le idee del Concilio. Soprattutto aveva imparato ad andare a Dio come laico, e non “ciononostante”. A quella scuola aveva imparato a cercare un'unità dei valori umani e dei valori cristiani, un'armonia tra i diritti e i doveri del cittadino e del cristiano, una sintesi tra la scienza e la fede, la libertà e l'obbedienza, e a non dissociare vita di Chiesa e servizio dell'uomo.

Quando il Concilio presentò un'immagine di Chiesa purificata, rinnovata dalla riscoperta delle fonti e dalla volontà di servire l'uomo (e certo anche arricchita da un imprevedibile soffio dello Spirito), *Bachelet* riconobbe in quell'immagine, in quel progetto di Chiesa ciò che sempre aveva cercato, amato e cercato di costruire, giorno per giorno.

Era allora Vicepresidente nazionale dell'Azione Cattolica, chiamatovi da *Papa Giovanni*, un compito che accompagnava con l'insegnamento all'università di Pavia come incaricato di Diritto Amministrativo, e poi di Diritto Pubblico a Trieste. Non fu senza sacrificio, e rinunciando così anche ad un libero esercizio della professione che gli avrebbe dato una vita agiata, che nel 1964 accettò la presidenza nazionale dell'Azione Cattolica, che avrebbe tenuto per nove anni.

L'ACI era in quei mesi ad una svolta. Nel dopoguerra la maggiore associazione del laicato cattolico, “partecipazione all'apostolato gerarchico”, era stata non solo un grande strumento formativo per le masse cattoliche, ma anche una sorta di esercito di riserva, coi suoi tre milioni di

iscritti, una forza formidabile attraverso la quale il mondo cattolico era presente e condizionava tutta la vita sociale e politica del Paese. Talvolta tuttavia lo spirito di proselitismo e di crociata, l'attivismo esteriore e un'impostazione conservatrice con tentazioni persino reazionarie avevano in tal modo travisato la fisionomia della associazione che quando *Giovanni Battista Montini* salì sul soglio di Pietro la scelta che si poneva era tra lo scioglimento dell'ACI o una sua radicale rifondazione. Molti pensavano che il suo spirito e la sua struttura fossero troppo lontani dallo spirito del Concilio per esser disponibili al rinnovamento. *Paolo VI*, invece, che ben conosceva le energie nascoste e le potenzialità latenti nei vari rami e movimenti e istituzioni od opere collaterali e coordinate dall'ACI, scelse la strada del rinnovamento. Lo affidò a *Vittorio Bachelet* come Presidente e al *Vescovo Franco Costa* come Assistente generale, espressione di quella linea che nella stagione geddiana era stata emarginata. Era una scelta; la vittoria del cristianesimo della persuasione, della interiorità, del dialogo discreto, dell'approfondimento culturale, della mitezza, della fiducia nei tempi lunghi...

*Bachelet* non mise mai l'accento sulla "svolta", non si lasciò prendere dalla tentazione della contrapposizione.

Disse: *"In passato l'Azione Cattolica ha fatto molte e nobili cose; ma ora ha ritenuto che fosse suo compito proprio di puntare sui valori essenziali dell'annuncio evangelico e della vita cristiana concorrendo col proprio apporto agli aspetti più sostanziali e profondi della costruzione è missione della Chiesa. Questo non vuol significare ovviamente una volontà di sottrarsi al faticoso e spesso impervio confronto con la realtà sociale e culturale nella quale opera, ma è semmai indicativo di un metodo col quale in realtà essa lavora, che è quello di misurarne i riflessi sulla coscienza dell'uomo, le nuove difficoltà che può rappresentare per la sua vita e per la sua fondamentale vocazione cristiana, al fine di offrire indicazioni e aiuti a superarle... La nostra Associazione non ha come suo compito quello di fare specifiche scelte politiche, ma di formare le coscienze e di fare costante riferimento ai principi che se-come la fra-*

*tellanza universale e la pace tra gli uomini - sono principi radicatamente cristiani, si rendono sempre più urgenti come principi indispensabili per la salvezza della umanità”.*

Accettò dunque la Presidenza dell'ACI proprio per servire l'attuazione del Concilio.

In uno dei primi discorsi lo disse solennemente: *“Ora noi, guardando alla nostra coscienza e ponendoci davanti a Dio, prendiamo oggi solenne Impegno -ciascuno per suo conto e noi tutti Insieme – di dare generoso assenso e pronto adempimento all’insegnamento e all’indirizzo del Concilio, a tutto l’insegnamento e l’indirizzo del Concilio: con prontezza, con generosità, con coraggio apostolico, con fedeltà, con equilibrio, con la necessaria gradualità, in umiltà di spirito e con responsabilità di Iniziativa, in unione e sotto la guida di coloro che lo Spirito Santo ha posto a reggere la Chiesa... Questo impegno noi lo prendiamo nell’unità e nella gioia”.*

E ancora: *“Noi crediamo che il Concilio avendo esaltato - al di là degli indispensabili aspetti giuridici e organizzativi - la realtà intima e il mistero di grazia della Chiesa, chieda anche a noi di metterci, per attuare il rinnovamento che esso ci chiede, nella giusta prospettiva: cominciando da un rinnovamento interiore, da una metanoia spirituale, da una trasformazione ideale, da un cambiamento profondo di mentalità non solo come singoli, ma anche nella vita delle nostre associazioni; rinnovamento e trasformazione che sono la premessa indispensabile per adeguare la nostra azione, i nostri metodi, le nostre strutture alle esigenze spirituali e religiose del nostro tempo”.*

È la scelta religiosa” dell'ACI, tanto discussa, tanto fraintesa; che costituisce in realtà una delle pagine più belle e feconde della Chiesa italiana di questo secolo. Con essa l'ACI si pose una finalità prioritaria: quella di educare i laici ad assumersi il proprio posto e la propria responsabilità nella Chiesa.

Aveva detto: *“Ecco, amici, io ho un grande sogno. Che l’Azione Cattolica Italiana possa sì rinnovare i suoi sta-*

*tuti per essere più efficiente, unita e disponibile nel suo servizio; ma soprattutto possa divenire nella Chiesa e nella società una grande forza di carità, che in mezzo ai fratelli sia come colui che serve” e che perciò sia promotrice di una pace sempre riconquistata dei cuori, dei gruppi, dei popoli”.*

Ed ancora: *“Io credo che quando noi abbiamo fatto quella che è stata chiamata la “scelta religiosa” dell’ACI non abbiamo fatto qualcosa (come molti pensano) che ci distacca, che ci disimpegna dalla realtà dell’uomo, ma abbiamo cercato di trovare la strada più dritta, la strada più profonda che è capace di ridare una speranza nella realtà umana”.*

Sei anni dopo che aveva lasciato la presidenza nazionale la strisciante polemica sulla “scelta religiosa” non si era ancora spenta. Per rispondere a quanti insistevano a richiedere un improprio impegno temporale alla Chiesa e all’ACI, a quanti davano a quella scelta una errata interpretazione “spiritualistica” e a quanti cercavano un compromesso mescolando un po’ di scelta religiosa e un pò di collateralismo partitico, più o meno dissimulato, *Bachelet* in un’intervista del 1979 spiegava come la “scelta religiosa”, in una interpretazione rigorosa è di largo respiro, sia tutto il contrario di un disimpegno e stia invece a fondamento del più radicale e impegnativo servizio alla persona e alla società umana.

*“La scelta religiosa”, diceva, “è stata una scelta fondamentale. Di fronte a questo mondo che cambia, di fronte alla crisi dei valori, nel cambiamento del quadro sociale e culturale, forse con un’intuizione anticipatrice, o comunque con una nuova consapevolezza l’AC si chiese su che cosa puntare. Valeva la pena di correre dietro a singoli problemi, importanti o consequenziali, o puntare invece alle radici? Nel momento in cui l’aratro della storia scavava a fondo rivoltando profondamente le zolle della realtà sociale italiana, che cosa era importante? Era importante gettare seme buono, seme valido. La scelta religiosa - buona o cattiva che sia l’espressione - è questo: riscoprire la centralità dell’annuncio di Cristo, l’annuncio della fede da cui tutto il resto prende*

*significato”.*

*“Quando ho riflettuto su queste cose ho tentato di esprimerle ho fatto riferimento a San Benedetto che in un altro momento di trapasso culturale, trovò nella centralità della liturgia, della preghiera, della cultura il seme per cambiare il mondo o per meglio dire per conservare quello che c’era di valido dell’antica civiltà e innestarlo come seme di speranza nella nuova. Questa è la scelta religiosa”.*

*“In tutti i tempi la vita vale la pena di essere vissuta: anche in questo nostro tempo faticoso che sembra troppo pieno di difficoltà per essere lieto e troppo poco “grande” per essere eroico C’è in giro uno stato di insofferenza, un senso di “così non si può andare avanti” – che è in sostanza un buon segno, perché indica una ribellione a uno stato di cose il più delle volte ingiusto e sciocco- ma che spesso risulta sterile, proprio perché questa insofferenza si ferma di frequente ad uno stato negativo di critica che diviene alle volte esasperata ipercritica. Ora io credo che se da una posizione negativa si vuole passare ad una posizione positiva, costruttiva cioè e concludente, è necessario superare questa forma di insofferenza, che ha aspetti notevoli di pessimismo e di scetticismo, per trovare intorno a noi i valori positivi, i vecchi che non abbiamo perduto e i nuovi che siamo andati acquistando, quasi a nostra insaputa”.*



## *Al servizio della città degli uomini*

Che la “scelta religiosa” non fosse una scusa per rifugiarsi in una presuntuosa e sicura cittadella spiritualista lo dimostrò con i fatti. Ma anche prima, quando teneva quei suoi discorsi belli e sostanziosi ai convegni di Azione Cattolica, si capiva con quanto interesse e intelligenza guardasse non solo ai destini eterni, ma anche alla quotidiana e drammatica vicenda degli uomini. Parlava spesso dell'intreccio di speranza e preoccupazione, vedeva le gravi difficoltà dell'oggi e i pericoli del domani, ma anche le energie di bontà ed i motivi di ottimismo. Sapeva che la vicenda storica è affidata alla responsabilità e alle scelte degli uomini e dunque, mentre amava ed annunciava anzitutto le cose essenziali non rifiutava di impegnarsi, umilmente, in quelle contingenti.

Non poteva, dunque, rifuggire da quel campo d'impegno che esige e mette alla prova tutte le più alte virtù umane: l'impegno politico, il servizio alla città dell'uomo, il governo della cosa pubblica. Già i suoi studi giuridici (e ancor prima gli scritti su “Civitas”) erano stati come ispirati da questa sensibilità; pochi campi come il diritto pubblico si prestano a illustrare l'osmosi tra la dimensione giuridica e quella politica; osmosi che *Bachelet* mise particolarmente in luce sottolineando la funzione di “coordinamento” che a suo avviso era propria della pubblica amministrazione e che doveva esser favorita dalle norme del diritto amministrativo.

*Leopoldo Elia, Rosy Bindi, Giovanni Marongiu, Pierangelo Schiera* ed altri hanno messo in luce questa dimensione dell'impegno civile di *Bachelet*.

Conclusi i nove anni di presidenza all'Azione

Cattolica, Bachelet assunse nel '73 il compito di vice-presidente della commissione italiana "Giustizia e Pace" promossa dalla CEI ed affidata alla presidenza di monsignor *Costa*; e contemporaneamente, per volontà di *Paolo VI*, fu Vicepresidente del pontificio Comitato per la famiglia.

Ma la disponibilità a servire i fratelli attraverso le istituzioni politiche divenne ancor più chiara quando, nel giugno 1976 accettò l'invito di *Zaccagnini* e di altri amici che speravano e operavano per il rinnovamento della Democrazia Cristiana, nella convinzione che esso avesse ancora da svolgere un ruolo positivo nel nostro Paese.

Accettò dunque dapprima una candidatura al Senato che poi ben volentieri cedette a chi la desiderava. Si mise in lista per il comune di Roma per una battaglia che certo appariva, al momento, di bandiera; ma che voleva anche testimoniare - in un momento difficile per il partito - dei cattolici democratici non lo abbandonavano.

Infatti il 1976, per il grande merito di *Zaccagnini* e dei suoi collaboratori e ispiratori, a cominciare da *Moro*, fu l'anno della ripresa. I pessimisti che vedevano, o desideravano, la DC già all'opposizione avevano sbagliato; e non ci fu, in Italia, una versione europea della tragedia cilena.

In quella "campagna elettorale", che *Bachelet* svolse con il minimo possibile di personalismo, di retorica e di mezzi economici, incontrando gruppi di giovani, colloquiando, egli badò soprattutto a non coinvolgere in alcun modo le persone o istituzioni della Chiesa.

E anche dopo l'elezione, benché avesse fatto parte fin dall'inizio del comitato preparatorio del grande convegno ecclesiale "Evangelizzazione e promozione umana" che si svolse ai primi di novembre 1976, non volle tuttavia essere incaricato di tenere una relazione per evitare che apparisse una "politicizzazione" e per consentire che quel convegno svolgesse come svolse - un ruolo di pacificazione e di dialogo tra i cattolici che in quei mesi erano lacerati e tentati da contrapposte e traumatiche scelte.

Infine il Consiglio Superiore della Magistratura: l'elezione come membro da parte del Parlamento e, il 21

dicembre 1976, l'incarico di Vicepresidente. Al vertice della Magistratura accanto al Presidente della Repubblica, in un momento di profonde trasformazioni dell'ordine giudiziario e di laceranti tensioni nel Paese, destinato ad assistere alla uccisione di giudici, poliziotti, uomini politici, amici come *Aldo Moro*, *Bachelet* si impegna in una opera delicatissima di dialogo e di ricucitura non solo tra le varie componenti del CSM, ma anche dei rapporti di fiducia tra magistratura e mondo politico, tra istituzioni e cittadini.

Con grande competenza e realismo egli sa bene quali insufficienze normative e organizzative limitino l'efficacia dell'opera dei giudici in Italia; ma sa anche bene quali lotte, collusioni e ricatti stiano dietro alla porta di uffici e nomi che sembrano al di sopra di ogni sospetto; e conosce l'inquietante potere delle mafie e delle logge massoniche. In quegli anni alla sua serenità, sempre incoraggiante per tutti quelli che incontra, si accompagna una riflessione sempre più seria e meno ottimistica per il futuro del Paese. Eppure, da cittadino leale e generoso, non si tira indietro. Il CSM diviene, in quegli anni, qualcosa che non era stato prima e non sarà forse più dopo: il segno del possibile rinnovamento delle istituzioni nell'onestà, nella efficienza e nella crescita della democrazia. Ma continua anche, con passione, la sua attività di studio e di insegnamento.

Qui fu colpito, indifeso, nell'Università come in un crocevia dell'umanità, "nel cuore della sua professionalità e della sua fedeltà a servizio della città degli uomini" come ha detto il cardinale *Martini* ricordando che vi è in ciò un mistero di pazienza forte e lungimirante: "con una metafora non fuori posto potremmo definire la morte di *Bachelet* come una sorta di martirio laico, autentico segno dei tempi".

*"A difesa della libertà di tutti e soprattutto dei diritti dei più deboli, non potrà non esserci un comune impegno di tutte le forze sociali e politiche, non per sradicare – come taluni vorrebbero – il diritto e la funzione del giudice, ma piuttosto per avere leggi sempre più giuste e magistrati che per umanità, rigore morale, capacità*

*professionale, imparzialità di giudizio sappiano essere corretti interpreti di quelle leggi nella concreta realtà sociale. Magistrati di questo tipo, ne ho conosciuti molti in questi anni di esperienza. E su di loro soprattutto che si fondano le mie speranze per l'avvenire dell'amministrazione della giustizia nel nostro Paese.*

Il Presidente della Repubblica *Sandro Pertini* scrisse nella Prefazione al volume *Il Consiglio Superiore di Vittorio Bachelet*: *“Ho incontrato durante la mia lunga lotta alla tirannia uomini della tempra spirituale di Vittorio Bachelet, i quali, nulla chiedendo e coraggiosamente operando, rinunciarono alla tranquillità dei loro studi per servire silenziosamente, modesti, integri la Patria ed i loro ideali. E sereni li ho visti affrontare la tortura, la prigionia e la morte, fiduciosi che il loro sacrificio potesse servire a preparare un futuro di libertà e di dignità per il paese. Vittorio Bachelet deve essere affiancato a questi uomini: egli ha servito la Repubblica con la sua dottrina, la sua onestà, il suo esempio sino al sacrificio di sé. E la sua ultima lezione deve essere da noi sempre tenuta presente quando il dubbio o la disperazione ci assalgono. L'Italia non sarà perduta fino a quando esisteranno uomini della grandezza morale e civile di Vittorio Bachelet”.*

# *Odio e amore: Vittorio Bachelet*

di Giulio Andreotti

Non può essere *Vittorio*. Questa convinzione emerse spontaneamente in tutti quando sul mezzogiorno del 12 febbraio 1980 si diffuse la tremenda notizia che un professore era stato ucciso entro la città universitaria e che forse si trattava del vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Anche la ferocia più spietata dovrebbe avere un motivo scatenante: e il mite, silenzioso, quasi apolitico *Bachelet* non poteva davvero rappresentare un obiettivo nel mirino delle BR.

Ci sbagliavamo. Era proprio *Vittorio Bachelet*; e poche ore dopo le Brigate Rosse emettevano un lugubre comunicato rivendicando l'assassinio: "... un nucleo armato della nostra organizzazione ha giustiziato il vicepresidente del CSM *Vittorio Bachelet* ... democristiano, esperto di organizzazione statale, massimo artefice della riconversione della Magistratura e puro strumento anticomunista sotto il diretto controllo dell'Esecutivo... di fatto dirigente effettivo del Consiglio essendo solo di parata il ruolo del *Pertini* che scambia i corridoi del Quirinale per i camminamenti delle trincee della Resistenza ... La Magistratura, con il CSM in testa, svolge un ruolo decisivo in quanto serve a dirigere, legalizzare e costituzionalizzare il criminale disegno rivolto all'annientamento delle Avanguardie comuniste combattenti; a criminalizzare e bloccare ogni forma di antagonismo e autonomia della classe facendo diventare criminale ogni forma di dissenso ...".

Non mancavano nel lungo messaggio i consueti riferimenti al SIM (Stato delle Imprese Multinazionali) questa volta individuati nella Procura romana della Repubblica,

né l'accento alla trasformazione dei bisogni proletari in proposta di regime; e il tutto si concludeva con l'appello a distruggere la DC partito regime e a unificare – accerchiando gli accerchiatori – tutti i comunisti nel partito comunista combattente.

Gli esperti dissero che l'analisi di questo documento – che nello stile richiama la Risoluzione del febbraio 1978, alla vigilia del rapimento di *Moro* – lasciava prevedere nei mesi successivi, durante la campagna elettorale, numerosi attacchi ad esponenti democristiani per indebolire il partito e per confermare la validità del metodo rivoluzionario nella conquista del potere.

*Bachelet* dunque era stato “giustiziato” non per una vendetta ad personam, ma come duplice simbolo espressivo del partito democristiano e dell'ordine giudiziario. Del resto delle quattrocento vittime di cui in undici anni le Brigate si erano addossate il triste carico, sempre il motivo dichiarato era stato di natura generale, sia di punizione classista che di intimidazione. In qualche caso – ed è allucinante il pensarlo – i morti erano un fatto quasi meccanico per giungere allo scopo: nella ricostruzione del contrasto tra una linea dura e un certo possibilismo durante il lungo sequestro di *Aldo Moro* non si troverà una sola parola di rammarico per la sorte degli uomini della scorta uccisi in via Fani, declassati a mera circostanza operativa.

Che fosse un convinto democristiano è fuor di dubbio. E gli dobbiamo se – nella rispettosa delimitazione dei due campi – l'Azione Cattolica Italiana, durante la sua presidenza, non cedette mai alle confusioni di un falso pluralismo o ad un agnosticismo più vile che prudente. Il suo programma fu: “Attuare il Concilio nell'unità e nella gioia, con docilità di fanciulli e magnanimità di soldati”.

Con una prevalente vocazione allo studio, tradusse il suo impegno civile nel magistero della penna, specialmente sulla rivista *Civitas* (nome glorioso fatto rivivere da *Paolo Emilio Taviani*) di cui fu dal 1950 redattore e dal 1967 vicedirettore. Questo gli consentiva di nulla togliere all'Università, suo dovere primario, e di mantenere un contatto “puro” con le giovani generazioni, senza le com-

plicazioni di richieste personali e di preferenze. Insegnava diritto pubblico dell'economia e i suoi scritti per un inquadramento giuridico di una politica economico-sociale sono stati scientificamente apprezzati dalle fonti meno condiscendenti.

Solo nel giugno 1976 accettò una candidatura al consiglio comunale di Roma. Era un momento difficilissimo per i cattolici democratici. La netta sconfitta nel referendum sulla legge Fortuna aveva provocato disorientamenti, proteste, disimpegni; e non mancava chi – rispettabile fino a che si limitava a rivendicare l'intransigenza nei principi, ma improvvido quando non riconosceva i madornali errori di calcolo preventivo – gettasse ogni colpa sulla Democrazia cristiana. Eppure la percentuale dei nostri voti contrari al divorzio, nelle due Camere, era stata di gran lunga superiore a quella del suffragio diretto del ... popolo di Dio.

In un chiaro disegno di ricomposizione cattolica Vittorio dette il suo assenso, che fu chiesto anche a me – unica volta nella mia lunga vita politica – sicchè ci trovammo insieme sui banchi della municipalità capitolina.

Ma un'altra chiamata si impose presto per lui.

All'Assemblea Costituente l'una e l'altra delle pari contrapposte, temendo di essere battuta nelle successive elezioni vollero che i giudici fossero completamente staccati dai governi e crearono per la magistratura un organo di autogoverno, presieduto dal Capo dello Stato che è stato sempre coadiuvato da una personalità politica, la quale viene ad assumere un delicato ruolo di mediazione tra i componenti inviati dal Parlamento e quelli eletti dai giudici dei diversi livelli. Nel '76 si era per la prima volta applicato, per i magistrati, il metodo proporzionale con il risultato di un maggior frazionismo non estraneo alla politicizzazione. La scelta del moderatore era pertanto quanto mai importante e delicata.

Questo il titolo e i sottotitoli de "La Repubblica" del 22 dicembre 1976: "Consiglio superiore della Magistratura: vincono i conservatori. *Vittorio Bachelet* succede a *Giovanni Bosco*. Su di lui sono confluiti i consensi dei consiglieri conservatori e di due esponenti di Impegno

costituzionale, una corrente che si riteneva fedele al cartello delle sinistre. Bocciata per due volte la candidatura di *Giovanni Conso*”.

A parte il lapsus del *Giovanni* invece di *Giacinto Bosco*, l'articolo esprimeva strane critiche alla designazione di Vittorio, “di orientamento moroteo, ma scarsamente impegnato nella politica attiva”, come se questo non fosse un pregio trattandosi di magistratura. Né mi sembrò fondata la dichiarazione del consigliere *Michele Coiro* che accusava la DC di “non aver compreso la necessità di qualificare il primo atto del Consiglio in senso democratico (!)”.

*Vittorio Bachelet*, che non aveva chiesto l'incarico, rimase un po' male per questo inizio contrastato, ma era romanticamente fiducioso di recuperare l'affiatamento anche con i suoi non elettori, ispirandosi senza fatica a quella imparzialità che faceva parte di una robusta educazione familiare (ricordo bene suo padre, un generale del Corpo automobilistico, di eccezionale dirittura morale e di grande sensibilità umana).

Durante i miei tre anni di presidenza del governo, avemmo frequenti occasioni di incontro, sia a due che con gruppi di magistrati appartenenti al Consiglio e alle associazioni. Talvolta il motivo era la ricerca di soluzioni eque ai problemi immensi – personali e strutturali – della Giustizia; altre volte ci trovammo di front all'olocausto di servitori togati dello Stato, per studiare mezzi legislativi e organizzativi più efficaci nella difesa dell'ordine civile.

L'opinione pubblica e quella dei rappresentanti politici erano soggette a contrastanti impulsi: da un lato si chiedeva – nei momenti caldi – il ripristino della pena di morte e dall'altro si invocava l'abolizione dell'ergastolo ed anche la cancellazione delle misure transitorie che avevano consentito di cominciare ad uscire dalla posizione di impotenza verso il terrorismo e verso gli inquietanti sintomi di una recrudescenza della criminalità mafiosa di vario tipo. Lo stretto contatto con l'organo di autogoverno della magistratura era indispensabile per non cedere a qualsiasi massimalismo; ed in questo *Vittorio Bachelet* fu prezioso. Mi aiutò anche in occasione dell'incarico spe-



ciale al generale *Carlo Alberto Dalla Chiesa*, a diradare reazioni particolaristiche.

Il 5 agosto 1979, ero appena rientrato casa da Palazzo Chigi quando mi arrivò questo biglietto manoscritto: “Nel momento in cui lasci la Presidenza del Consiglio desidero farti giungere il mio saluto e dirti il mio grazie per quanto hai sempre fatto per facilitare il mio lavoro. Con ogni augurio ti abbraccio”.

Fu tra le manifestazioni che più apprezzai, in uno di quei momenti ingiusti ai quali pure l'esperienza politica avrebbe dovuto abituarci. Ma che sono mai le ingiustizie di questo genere di fronte alla tragedia che avrebbe colpito *Vittorio* sei mesi dopo? A ripensarci, debbo quasi arrossire per averci – sia pure fugacemente – dato peso.

Nella mia piccola storia personale i fratelli *Bachelet* hanno segnato, prima di quello con *Vittorio*, due momenti particolari. Padre Adolfo, gesuita, rappresenta la continuità della congregazione mariana *Mater Amabilis* a S. Andrea al Quirinale, dove ricevetti negli anni del liceo insegnamenti che mi hanno molto aiutato negli sviluppi, così imprevisi, della mia vita. *Giorgio Bachelet*, del quale fui successore nella Direzione di Azione Fucina, mi inviò dal Fronte russo corrispondenze bellissime (una delle quali, attestante il non odio della popolazione ucraina verso i soldati italiani, ci procurò dalla censura fascista noie, di cui andammo orgogliosi).

Non mi sorprese pertanto la lezione di fede e di carattere che il figlio *Giovanni* dette nel momento drammatico del commiato cristiano da suo padre. E non mi sorprese anche perché mi ero conservato questa pagina scritta da *Vittorio*: “Come volete che i giovani amino una società, un sistema – come essi dicono – che non si limita a consentire, ma in sostanza propone come modelli la violenza, l'oscenità e il sadismo? Che organizza feste per presentare, diffondere, propagandare tali spettacoli e a questo scopo utilizza il pubblico danaro? Certo le varie forme di decadenza morale sono piuttosto la conseguenza che la causa della crisi che travaglia la società. Ma nessuno si può illudere che non ne siano anche causa. L'honeste vivere, lo sappiamo, non è solo rispettare i valori della vita per-

sonale, del corpo, del sesso, è anche operare per la giustizia, per un ordine di dignità, di eguaglianza, di partecipazione di tutti nella vita della società. Ma i valori della vita umana non possono mai essere disgiunti: quando uno è colpito o perduto, tutti ne soffrono.

Per questo, al di là di ogni contingente polemica, rimane il compito di difendere l'uomo, la sua libertà e la sua dignità insieme”.

*Vittorio* era stato colpito e tutti soffrivamo. Ma ad un giornalista che mi chiedeva di dire qualcosa di lui, risposi: “La violenza talvolta sembra riportare la vittoria. Ma è solo apparenza. Guardiamo alle Fosse Ardeatine. Quel giorno del 1944 l'invasore credette di avere schiacciato i romani uccidendo insieme cristiani ed ebrei. Ma presto l'invasore fu distrutto e da quel luogo di martirio nacquero le condizioni civilissime che hanno portato nei giorni scorsi il Rabbino Capo di Roma e il Papa ad incontrarsi con cordialità e spirituale intesa. *Bachelet* ricorderà sempre, a chi lo avesse dimenticato, che solo l'amore costruisce”.

*Tratto dal volume*

*“Visti da vicino” – seconda serie – 1983*

## *Biografia*

- 1926** 20 febbraio.  
Nasce a Roma da Giovanni, ufficiale superiore del genio, più tardi promosso generale, e da Maria Bosio. I genitori erano piemontesi, trasferitisi a Roma dove nacquero tutti i figli. Vittorio era l'ultimo di nove fratelli: tre di essi morirono nella prima infanzia, il primo era nato nel 1911.
- 1934** È iscritto tra i fanciulli dell'Acì.
- 1943** Nel giugno consegue la maturità classica. Si iscrive, quindi, alla facoltà di Giurisprudenza di Roma. Durante gli studi universitari è con-direttore del quindicinale *Ricerca*.
- 1947** 24 novembre.  
Si laurea in Giurisprudenza con la votazione di 110 su 110 e lode, con una tesi diretta dal prof. Levi Sandri (più tardi Presidente del Consiglio di Stato), su "I Rapporti fra lo Stato e le organizzazioni sindacali".
- 1947-48** Durante questo anno accademico è assistente volontario presso la cattedra di Diritto Amministrativo della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma.
- 1949-59** È confermato nell'incarico di assistente e svolge attività di ricerca alla scuola del prof. Guido Zanobini.
- 1950-59** È redattore capo e poi vicedirettore responsabile della rivista *Civitas*.
- 1956-57; 1957-58; 1958-59**  
In questi anni è incaricato dell'insegnamento di Istituzioni di diritto amministrativo presso l'Accademia e Scuola di applicazione della

Guardia di Finanza. È membro del Consiglio di Presidenza del Movimento Laureati Cattolici come segretario del Consiglio Superiore dell'organizzazione stessa per le Unioni Professionali.

**1956-57; 1957-58**

In questi anni è incaricato dell'insegnamento di Pubblica Amministrazione presso la Scuola di Roma dell'Ente Nazionale Scuola Istruzione Servizio Sociale.

**1957** Consegue, nella sessione indetta con ordinanza ministeriale del 16-4-1957, la libera docenza in Diritto Amministrativo e in Istituzioni di Diritto Pubblico; si iscrive per l'esercizio presso l'Università di Roma.

**1959** Giugno.

È Vicepresidente nazionale dell'AcI, accanto al Presidente Agostino Mattarello.

**1958-59; 1959-60; 1960-61**

In questi anni accademici è incaricato dell'insegnamento ufficiale di Diritto Amministrativo nella facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pavia.

**1961-62** Incaricato di Istituzioni di Diritto Pubblico nella facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Trieste.

**1962** È chiamato come straordinario di Diritto Amministrativo nell'Università di Trieste.

**1964-73** Presidente nazionale dell'AcI.

**1965** Novembre.

Ordinario nell'Università di Trieste.

**1967-76** Membro del Consiglio dei Laici della Santa Sede.

**1968** Novembre.

Ordinario di Scienze dell'Amministrazione nella facoltà di Scienze Politiche della Libera Università Internazionale di Studi Pro Deo di Roma.

**1973-76** Vicepresidente della Commissione Italiana *Justitia ex Pax* e del Comitato italiano per la famiglia.

- 1974** Novembre.  
Ordinario di Diritto Pubblico dell'Economia  
nella facoltà di Scienze Politiche dell'Università  
di Roma.
- 1976** Consigliere comunale di Roma. 21 dicembre. È  
Vicepresidente del Consiglio Superiore della  
Magistratura.
- 1977** Novembre.  
Ordinario di Diritto Amministrativo nella facoltà  
di Scienze Politiche dell'Università di Roma.
- 1980** 12 febbraio.  
È ucciso dalle Brigate rosse all'uscita della  
Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di  
Roma.

## ***Collana: Cattolici Democratici***

### **1. - Peppino Colasanto: una vita al servizio della Terra di Puglia**

di Pietro Petrarolo

Prefazione di Aldo Loiodice

1993 - pag. 74

### **2. - Aldo Moro: non solo per ricordare**

Interventi di Gerardo Bianco, Maria Eletta Martini, Gerolamo Grassi, Nicola Fusillo, Tonio Tondo, Giuseppe Pirro, Giusy Servodio

1998 - pag. 108. I, II e III edizione

*Titolo esaurito*

### **3. - Aldo Moro: L'ultimo discorso del febbraio 1978**

1998 - CD di 60 minuti

*Titolo esaurito*

### **4. - Alcide De Gasperi: La nostra Patria Europa**

Interventi di Gerardo Bianco, Gerolamo Grassi, Nicola Fusillo, Tonio Tondo, Giuseppe Pirro, Giusy Servodio

1999 - pag. 150. I e II edizione

*Titolo esaurito*

### **5. - Benigno Zaccagnini: Gli anni del Confronto**

Interventi di Dario Franceschini, Maria Eletta Martini, Gerolamo Grassi, Giuseppe Pirro, Tonio Tondo

1999 - pag. 130

*Titolo esaurito*

### **6. - Luigi Sturzo: Il Prete scomodo**

Interventi di Pierluigi Castagnetti, Gerolamo Grassi, Dario Franceschini, Nicola Fusillo, Pietro Pepe, Tonio Tondo, Giuseppe Pirro, Pasquale Massaro, Nicola Stragapede, Giuseppe Grieco, Enzo Delvecchio

2000 - pag. 184

*Titolo esaurito*

### **7. - Crescita, Sviluppo, Solidarietà: È il progetto Popolare!**

Interventi di Nicola Fusillo, Giuseppe Giacobazzo, Gerolamo Grassi, Giuseppe Pirro, Giusy Servodio, Marcello Vernola

2000 - pag. 104

*Titolo esaurito*

**8. - Piazza Moro, Piazza del Gesù e dintorni**

di Gerolamo Grassi

Prefazione di Pietro Pepe

2002 - pag. 136

*Titolo esaurito*

**9. - L'attualità di Aldo Moro**

Prefazione di Gerolamo Grassi

2003 - pag. 86

*Titolo esaurito*

**10. - Atti del I Congresso Provinciale della Margherita di Bari**

Prefazione di Emanuele Sannicandro e Gerolamo Grassi

2003 - pag. 180

**11. - Atti del I Congresso Regionale della Margherita di Puglia**

Prefazione di Gerolamo Grassi

2004 - pag. 146

*Titolo esaurito*

**12. - Ricordiamo Aldo Moro**

Interventi di Gerolamo Grassi, Gerardo Bianco, Giuseppe Giacobazzo, Nicola Mancino, Franco Marini, Giovanni Procacci, Romano Prodi, Oscar Scalfaro

2004 - pag. 66

*Titolo esaurito*

**13. - Giorgio La Pira: Il Profeta della Pace**

Interventi di Maria Teresa De Scisciolo, Pietro Pepe, Giovanni Procacci e Gerolamo Grassi

2004 - pag. 60

**14. - Cuore e Passione**

di Gerolamo Grassi

Prefazione di Maria Teresa De Scisciolo

2004 - pag. 136

**15. - Vittorio Bachelet: fede e politica.**

Introduzione di Pietro Pepe e Gero Grassi

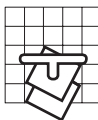
a cura di Maria Teresa De Scisciolo

2004 - pag. 48

finito di stampare nel mese di Ottobre 2004 nel

**CENTRO STAMPA litografica**  
di Scardigno F.sco & Pansini V.zo s.n.c.

70038 **TERLIZZI** (Bari) - Via Sarcone, 67  
Telefono e Fax 080.35.19.627  
E-MAIL: [info@centrostampalito.191.it](mailto:info@centrostampalito.191.it)



**edizioni/grafica/pubblicità**  
*fotolito/litografia/stampa digitale*